



BRUTTO CLIMA INTORNO A OBAMA

di Marzio Galeotti

Il non possumus di Barack Obama a Singapore a proposito dell'accordo sul clima ha colto tutti di sorpresa. E ha lasciato tutti delusi. Alla fine si sarà persa un'altra occasione per colmare il divario tra ciò che andrebbe fatto e ciò che si è disposti a fare. Il negoziato cerca di spostare il più avanti possibile gli impegni vincolanti, ma gli aggiornamenti scientifici sui cambiamenti climatici ci dicono che ogni giorno che passa la situazione si fa più critica. L'attesa per le decisioni degli Stati Uniti non deve distogliere l'Europa dal perseguire gli obiettivi che si è data.

Possiamo immaginare che i molti sostenitori dell'ineluttabilità del +4°C si affrettarono ad affermare che l'avevano detto, che ci avevano visto giusto, che era inevitabile, che sarebbe andata a finire così. Ma la verità è che il *non possumus* di Barack Obama a Singapore a proposito dell'accordo sul clima, ha colto tutti di sorpresa. E ha lasciato tutti delusi, come se avessero preso un pugno nello stomaco.

Ancora pochi giorni fa, Obama aveva dichiarato che sarebbe andato a **Copenhagen** se ciò avesse dato l'impeto necessario a stringere l'accordo. E già si ravvisava l'opportunità che a Cop15 fossero presenti i grandi del mondo – Angela Merkel, Gordon Brown, Nicolas Sarkozy – forse gli unici capaci di realizzare all'ultimo minuto il miracolo.

IL FILM DEI NEGOZIATI

Ma poi abbiamo riavvolto il film del negoziato sul clima e abbiamo rivissuto le fasi che ci hanno fatto passare dalle attese alla speranza, fino allo scetticismo e alla disillusione, e infine alla delusione.

Si sapeva già nel 1997 che il Protocollo firmato a **Kyoto** in occasione di Cop3 lambiva appena il problema. Era solo un assaggio – si era detto – che serviva non tanto a operare un concreto e consistente taglio alle emissioni di gas-serra, quanto a rodare gli ingranaggi di un complicato meccanismo connesso all'accordo: dai registri delle emissioni, al monitoraggio e al rispetto degli accordi, all'avvio dei cosiddetti meccanismi di flessibilità. Aspetti che avevano impegnato le parti nelle successive conferenze. Ma dopo che il Protocollo era divenuto operativo il 16 febbraio del 2005, al termine del processo di ratifica che ne aveva consentito l'avvio, ci si era cominciati a chiedere cosa era necessario fare nel secondo periodo, quello dal 2012, quello del post-Kyoto. Quando si sarebbe dovuto fare sul serio.

Mentre le nostre **conoscenze scientifiche** sul problema dei cambiamenti climatici crescevano e si facevano più precise, come certificato dai rapporti dell'Ipcc del 2001 prima e del 2007 poi, si arrivava alla conferenza di Bali, la Cop13. In quell'occasione veniva inaugurato un percorso, la cosiddetta Bap (*Bali Action Plan*), che seguendo un doppio binario avrebbe dovuto condurre al

nuovo trattato, la cui data veniva fissata a Copenhagen per Cop15. La Bap era un nitido esempio di **non decisione**: poiché prendere impegni con effetto immediato era troppo costoso, economicamente e politicamente, si decideva di non decidere o, più propriamente, si decideva che si sarebbe deciso.

A Bali venivano costituiti due gruppi di lavoro: uno, *Ad Hoc Working Group on Kyoto Protocol* o Awg-Kp, costituito dai paesi che avevano ratificato il protocollo di Kyoto, e quindi a esso vincolati, che dovevano ragionare sulla prosecuzione dell'accordo nello spirito e lungo le linee stabilite dal protocollo; l'altro, *Ad Hoc Working Group on Long Term Cooperative Action under the Convention* o Awg-Lca, costituito da tutti i paesi – Stati Uniti e paesi in via di sviluppo compresi – che avevano aderito alla Convenzione quadro sui cambiamenti climatici dell'Onu (Unfccc), impegnato sulla questione della stabilizzazione della concentrazione di gas serra nel lungo periodo.

Nemmeno la Cop14 svoltasi nel dicembre 2008 a Poznan aveva portato a significati progressi concreti, cosicché cresceva l'attesa per ciò che si sarebbe stabilito a Copenhagen: in pratica l'onere della ricerca dell'accordo era stato spostato in avanti e incombeva interamente sulla riunione della capitale danese. È così che quest'anno si sono svolti frenetici incontri dei due gruppi di lavoro prima a Bonn, poi a Bangkok, infine a Barcellona. A questa attività si è sovrapposta quella concepita in seno al G8 a presidenza italiana, da Siracusa a L'Aquila, e al nuovo gruppo del Mef, il *Major Economies Forum*, lanciato proprio da Obama come occasione di dialogo tra i capi dei più importanti paesi sia ricchi che in via di sviluppo, riunitosi a Washington, Parigi, Città del Messico.

DI RINVIO IN RINVIO

Mentre dunque crescevano le attese su Copenhagen, purtroppo tardavano a prodursi accordi su aspetti essenziali del negoziato. Il nuovo trattato avrebbe dovuto fissare:

- una serie di impegni ambiziosi di riduzione delle emissioni da parte dei **paesi sviluppati**, compresi gli Stati Uniti, dell'ordine del 25-40 per cento rispetto al 1990 entro il 2020
- un'azione adeguata da parte dei **paesi in via di sviluppo** per ridurre la crescita delle loro emissioni, a circa il 15-30 per cento in meno rispetto ai livelli normali al 2020
- un **accordo finanziario** per aiutare i paesi in via di sviluppo a mitigare le emissioni e ad adattarsi ai cambiamenti climatici, dell'ordine di 100 miliardi di euro l'anno entro il 2020

I progressi fatti nelle sessioni negoziali di quest'anno si rivelavano più lenti di quanto sperato, cosicché il segretario esecutivo della Convenzione sul clima dell'Onu Yvo de Boer dichiarava lo scorso 5 novembre *"I don't think we can get a legally binding agreement by Copenhagen. I think that we can get that within a year after Copenhagen"*.⁽¹⁾

Insomma, ci si cominciava ad adagiare all'idea che a Cop15 sarebbe seguita nel 2010 una Cop15-bis, come del resto (e inutilmente) era già successo a Bonn per la Cop6-bis nel 2001.

Sullo stallo avevano pesato ultimamente l'impuntatura dei paesi del **G77+Cina** che volevano una prosecuzione del Protocollo di Kyoto anziché un nuovo contenitore, timorosi di vedere nel nuovo strumento l'inserimento di obiettivi vincolanti alle proprie emissioni. Ma aveva anche pesato l'**incertezza** e l'ambiguità della rappresentanza statunitense sulla quantificazione dell'impegno di riduzione degli Usa, cosa che aveva quindi suscitato i sospetti di molti dei paesi in via di sviluppo. Tutto questo fino all'epilogo di ieri. Formalmente il presidente americano ha espresso il suo sostegno alla proposta del premier danese Lars Rasmussen per un **accordo in due tempi** sulla questione del clima: una intesa politica alla conferenza di Copenhagen di dicembre, seguita successivamente da una intesa legalmente vincolante.

Ma è chiaro che mentre è certa la convergenza unanime sulla prima intesa – così da poter dire che Copenhagen non sarà stata un'inutile passerella – la vera "ciccia" contenuta eventualmente nella seconda intesa viene spostata in là nel tempo. Secondo alcune accezioni l'intesa "legalmente vincolante" consisterebbe in un accordo circa una scadenza entro la quale conseguire un accordo vincolante. Ma anche qui appare chiaro che la scadenza potrebbe essere fissata molto in avanti, essere specificata in modi sufficientemente vaghi e comunque alla fine essere bellamente disattesa. Purtroppo, alla fine, si sarà **persa un'altra occasione** per colmare il divario tra ciò che andrebbe

fatto e ciò che si è disposti a fare. Il problema è che, mentre il progresso nel negoziato ha lo scopo di spostare il più avanti possibile la seconda asticella, la prima non resta ferma. I continui aggiornamenti sul fronte scientifico stanno risolvendo progressivamente l'incertezza sulle conseguenze che i cambiamenti climatici provocano e all'entità e velocità delle alterazioni in corso. Ciò implica che ogni giorno che passa veniamo ad apprendere che quanto ieri ritenevamo fosse necessario fare, oggi non è già più sufficiente. Questo è dunque il senso e il costo della dichiarazione svuota-Cop15 di Obama a Singapore.

Si sostiene che la dichiarazione è la conseguenza sul versante internazionale delle difficoltà interne del presidente a far approvare il *Kerry-Boxer Bill* al Senato, dopo che il provvedimento gemello *Waxman-Markey* era passato con soli sette voti di scarto alla Camera bassa. Senza una legge che introduca limiti alle emissioni domestiche, uniti a un sistema di *cap-and-trade*, gli Usa non avrebbero la forza politica necessaria per siglare un accordo internazionale. Forse si potrebbe sostenere anche l'esatto contrario: con un presidente convinto della bontà dell'accordo, gli impegni assunti all'esterno potrebbero condizionare – pena la perdita di credibilità – le decisioni interne in materia di clima.

L'EUROPA E LA GREEN ECONOMY

Quanto a noi, ci sembra di essere tornati indietro, a quando aspettavamo l'elezione di un presidente americano finalmente sensibile e deciso a prendere il toro del clima per le corna. Consci che oggi come allora senza un forte e preciso impegno da parte del paese più ricco, difficilmente le nazioni in via di sviluppo a rapida crescita vorranno assumersi le loro crescenti responsabilità secondo modi e misure che in realtà non hanno avuto modo di essere discusse.

L'**Unione europea** corre intanto per una strada già segnata fino al 2020, per di più rispettando in pieno gli obblighi del protocollo di Kyoto, secondo gli ultimi dati. Sarà bene che nessuno ceda alle sirene di coloro che sostengono che senza l'impegno degli altri, il nostro risulta inutilmente oneroso. Molti paesi – sia sviluppati che non – si sono dati obiettivi di **sostenibilità ambientale** che intendono perseguire: molti degli interventi riguardano profondi cambiamenti del sistema con cui si produce, distribuisce e consuma l'energia. Efficienza energetica ed energie rinnovabili sono gli ingredienti di quella che la perdurante crisi economica ha consacrato come *green economy*. Crediamo che i recenti sviluppi del negoziato internazionale debbano dare ancor più impulso per rendere la *green economy* un elemento permanente del nostro processo di crescita.

(1) “Non penso che si arriverà a un accordo legalmente vincolante a Copenhagen. Credo che potremmo arrivarci entro l'anno successivo alla conferenza di Copenhagen”.